

La proposta di un urbanista
La cima del monumento è il punto più alto di Roma
Utilizzare gli spazi interni per la Biblioteca di archeologia

di ANTONIO CEDERNA

COSA fare del Monumento a Vittorio Emanuele a piazza Venezia? Da tempo e da più parti vengono avanzate proposte varie quanto generiche: pare quasi che la scommessa di fare qualcosa di utile di quello che è stato giustamente definito un «monumento al nulla» debba essere persa in partenza.

Eppure, perfino al tempo del fascismo, quando venivano tollerate espressioni di scarso rispetto per casa Savoia, non mancarono i segni di insofferenza per questa ingombrante montagna di marmo. Lo stesso Ugo Ojetti, il retore letterato che voleva dappertutto archi e colonne, propose di eliminare almeno i gruppi scultorei «furenti e gesticolanti»; e lo stesso Antonio Muñoz, principe degli sventratori di Roma antica, si augurava che «una scarica di fulmini o altra provvidenza del genere» abbattesse il monumento e lo trasformasse «in un rudere annerito».

Non piaceva nemmeno a Ugo Ojetti

o altra provvidenza del genere» abbattesse il monumento e lo trasformasse «in un rudere annerito». E tuttavia oggi almeno due cose ragionevoli si possono fare, con grande beneficio generale. La prima consiste nello sfruttare il monumento dal punto di vista panoramico: rendendo accessibile al pubblico la sua parte superiore direttamente dalla piazza del Campidoglio. Da questa, tramite una modesta scala, si salirà al sagrato della chiesa dell'Aracoeli e di qui, in piano, passando tra vittorie alate, statue, aquile, festoni di quercia, allegorie di ogni ge-



Che belvedere dal Vittoriano

«Usiamo l'Altare della Patria come terrazza panoramica»

nere, si arriva alla gran galleria colonnata che tutto sovrasta (lunga settantadue metri, sedici colonne alte quindici). Siamo a cinquanta metri sul livello del mare, cioè nel punto più alto della capitale: una straordinaria balconata-belvedere da cui si gode il più spettacolare panorama di Roma a trecentosessanta gradi, che dovrà essere resa confortevole per la contemplazione, il riposo, il ristoro. Di qui, attraverso il propileo orientale, il pubblico, passando sopra la terrazza del Museo del Risorgimento e per il portico del Vignola, tornerà sulla piazza del Campidoglio. Grandi risultati con la minima spesa: il progetto è di uno dei maggiori conoscitori di Roma antica e moderna, l'urbanista Vincenzo di Gioia. Una passeggiata che attirerà folle di romani, turisti e pellegrini.

Proposto a ineguagliabile pubblico belvedere su Roma,

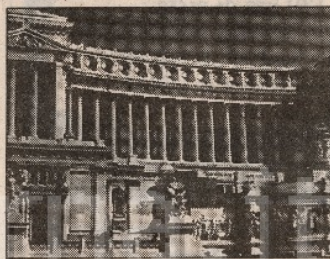
i suoi tenebrosi enormi spazi interni possono svolgere un importante servizio culturale. La proposta è di sistemare in essi una parte del materiale della Biblioteca di archeologia e storia dell'arte, da settant'anni ospitata alla meglio in Palazzo Venezia, distante cento metri. E' una biblioteca unica in Italia, in cui si sono formate generazioni di studiosi ma che, per irrazionalità strutturale e impossibilità di qualsiasi ampliamento, ha raggiunto la completa saturazione. Dopo le traversie degli anni Ottanta (dovute ad arretratezza di impianti di sicurezza, decine di migliaia di volumi aggrediti dalle muffe, i posti di lettura ridotti a una ventina) ha dovuto essere chiusa dal '91 al '93 con i laureandi e i perfezionandi che dovevano affidarsi al buon cuore delle biblioteche straniere: e in quei tre anni, a costo di fatti che facilmente immaginabili,

è rinata a nuova vita. E' stata rimessa a norma tutta l'impiantistica (elettricità, illuminazione, climatizzazione, riscaldamento, antincendio, antifurto); si sono consolidate le strutture murarie, rinforzati i solai, adottate moderne scaffalature, e due nuove sale sono state aperte (in tutto centodieci posti di lettura). Circa cinque miliardi sono stati spesi bene: ma i cinquecentomila volumi aumentano di cinquemila all'anno. E l'avvenire — dice la direttrice Arianna Jesurum — si ferma tra cinque anni: nel Duemila non avremo più spazio». Se in passato si era pensato di trasferire la biblioteca al Collegio Romano e nella caserma Lamarmora in Trastevere, oggi la soluzione ideale è

Le preoccupazioni del presidente della Regione Badaloni

«Giubileo, non solo Roma»

NON SONO i tempi di realizzazione delle opere per il Giubileo a preoccupare il presidente della Regione, Piero Badaloni: «Siamo nel limite possibile», assicura. A destare in lui qualche preoccupazione è invece la visione Romano-centrica che impera sul 2000. «L'attenzione si sta concentrando sulle megaproiezioni, ma sarebbe ora di ragionare su altri aspetti, primo fra tutti il piano d'accoglienza, nonché sull'attivazione dei progetti con valenza sociale. Bisogna trovare un punto di equilibrio nell'utilizzo delle risorse disponibili, che non devono essere esauriti dai grandi interventi su Roma». Un rischio, secondo Badaloni, da scongiurare. «Non ci possiamo permettere di vivere il Giubileo guardando solo Roma. L'impatto dei pellegrini sulla capitale dovrà coinvolgere anche altre province del Lazio. Non tutti potranno fermarsi a Roma. Per questo, non escludo la possibilità, se si trovano i fondi, di finanziamenti per la ristrutturazione della rete alberghiera. E' necessario infatti potenziare al massimo l'accoglienza, inventando formule nuove che non coinvolgano unicamente gli alberghi, ma anche le seconde case, i campeggi, gli ostelli».



Il colonnato del Vittoriano e, a sinistra, un'immagine di Roma vista dall'alto del monumento. In basso, l'assessore alla cultura Gianni Borgna

offerta dagli spazi interni del monumento a Vittorio Emanuele, facilmente trasformabili in deposito librario e archivistico, a un passo da Palazzo Venezia: e a questo facilmente collegabili con una galleria meccanizzata, come ha fatto il Parlamento per altri edifici nel centro storico. Così, questo mostro architettonico, che è all'origine dei peggiori sventramenti del cuore di Roma, trova un'attenuante alla sua stessa colpa di esistere. Deciso nel 1885 a dispetto del piano regolatore e di un precedente concorso che aveva indicato tutt'altra area, ha causato i seguenti disastri, a partire dall'85: ha polverizzato una metà del colle capitolino distruggendo il convento della chiesa dell'Aracoeli, un pezzo di centro storico ai suoi piedi, e la magnifica Torre di Paolo III col suo viadotto pensile; ha provocato lo smontaggio del palazzetto Venezia e la

sua ricostruzione approssimativa poco più in là; e con l'aggiunta della demolizione dell'antico palazzo Torlonia, ha trasformato piazza Venezia in uno slargo, anzi in un crocicchio: per poi, nei primi anni Trenta di questo secolo, venire definitivamente squarciata con gli sventramenti di via dell'Impero e di via del Teatro di Marcello, diventando il nodo più congestionato e ingovernabile di Roma. «Un'autentica calamità nazionale» lo definì il grande Rodolfo Lanciani (l'autore della fondamentale *Forma Urbis*), ma il presidente del Consiglio Agostino Depretis tagliò corto accusando di «feticismo» archeologico chi non voleva sul Campidoglio il monumento al «nuovo Romolo» (1) (Vittorio Emanuele II); mentre il ministro Zanardelli faceva venire l'accecante botticino da Brescia, il collegio elettorale.